

7 NOVEMBRE 1917 quarantotto anni fa nasceva il primo Stato socialista del mondo

Mosca: i «giorni rossi» della Rivoluzione



Konstantin Paustovskij è uno dei più noti e autorevoli scrittori sovietici. Dal suo libro "I giorni rossi" (Editori Riuniti, 1959, traduzione di Pietro Zuercherich) pubblichiamo oggi, nel 48° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, queste pagine, che rendono in modo estremamente drammatico, realistico, umano il clima e le passioni di quei giorni gloriosi del 1917, a Mosca.

Pana, sono i tedeschi che attaccano Mosca? Non c'è nessun tedesco. E chi è che spara allora? Zitta! — grido il padre.

Ritoraj nella mia stanza e, appoggiandomi allo stipite, guardavo di sbucio fuori della finestra. La luna era coperta da nuvole nere. Nell'oscurità si intravedevano le nubi delle case con le finestre aperte. I balconi degli spari s'avventavano di continuo e le pallottole cantavano a più voci. A volte era un sibilo sottile, a volte un gemito, a volte uno strano suono gorgogliante, come se le pallottole facesse scapriolare nell'aria.

Cereali di vedere degli uomini, ma i lampi degli spari non facevano abbastanza luce. A guicciare dal fuoco, le Guardie Rosse che avanzavano dalla piazza Strastnaja, erano già arrivate a metà del boulevard dove si trovava il lezioso padiglione di legno d'uno sfiorante estivo. Gli Junker erano appostati sulla piazza presso la Porta Nikitskaja.

D'improvviso, con un leggero boato, sotto la finestra si accese, anziché giungendo al vento, un'alta azzurra lingua di fuoco. Sembrava una fiaccola. Alla sua luce spettrale si poterono finalmente scorgere degli uomini che correvano d'albero in albero.

Ben presto una seconda fiaccola azzurra si accese al lato opposto del corso alberato.

Erano le pallottole che colpivano i lampioni a gas e il gas, ardendo, usciva direttamente dai tubi.

Alla sua luce incerta il fuoco immediatamente si infittì.

Ritornai dal padrone di casa. — Allora? — mi domandò egli. — Bisogna portar via di qui le bambine. — Dove? — domandò il padrone. — Il boulevard Tverskoi è sotto il fuoco. Sulla Bolscaia Nikitskaja Attraverso i negozi. — Ci sono le Guardie Rosse che, dalla Malaia Nikitskaja, tengono sotto il fuoco delle mitragliatrici la Bolscaia Nikitskaja e il cinema «Union». Nel cinema c'è il comando degli Junker.

— Allora non resta che il vicolo Leontievskij. — Andiamo a vedere.

Passando per la scala di servizio scendemmo in un cortile quadrato. Qui le pallottole fischiarono alte e sole e la collinetta di cornicioni colpiti. In fondo al cortile, accanto a una piccola portineria, c'erano alcune persone. Ci dissero che nel vicolo Leontievskij il fuoco era ancora più forte che sul boulevard Tverskoi. Il quarto lato del nostro cortile era adiacente al muro ciccio della casa vicina e non aveva neppure una finestra.

L'architetto guardò il muro e lanciò un'imprecazione.

— Una trappola, — disse —. La nostra casa è circondata da tutte le parti. Non c'è via d'uscita. Siamo in una trappola mortale.

Già albergava. Le persone intorno alla portineria erano fornai della panetteria di Bartels, che si trovava nella stessa casa.

Un barbuto fornaio bianco di farina — ex soldato di Port Arthur — propose di far venire tutti gli inquilini in portineria, il luogo meno pericoloso. Gli inquilini non erano molti, perché tutto il piano superiore della casa era occupato da negozi e magazzini.

Così cominciò la seduta di molti giorni nella portineria.

Uno dei fornai, un giovanotto, decise di passare dalla parte delle Guardie Rosse. Ma, non appena, piegandosi in due, balzò fuori dal portone e fu sul marciapiede, una raffica di mitragliatrice proveniente dalla Porta Nikitskaja lo stese a terra.

Bloccati nella portineria, passammo in rassegna i giorni precedenti e ci

meravigliammo del nostro «caso» in tutto. Per la battaglia era come una sorta d'improvviso. Eppure sapevano dell'insurrezione di Pietrogrado dell'assalto al Palazzo d'Inverno, delle camminate dell'Aurora e che a Mosca era stato decretato lo stato d'assedio, che sulla Chodenka si annasavano reparti bene armati di Guardie Rosse e di soldati, e che gli ultimi istituti militari, Aleksievskoe e Aleksandrovskoe erano stati messi in stato d'allarme.

Il comando della nostra casa fu assunto dal fornaio di Port Arthur. Dal rubinetto della portineria «dava un filo d'acqua. Il fornaio ordinò di raccogliere tutti i secchi e i cesti degli appartamenti e di preparare una riserva d'acqua. Da un momento all'altro poteva mancare.

Può raccogliermi tutto il pane e i prodotti alimentari: non erano molti. Non sapevamo cosa succedesse fuori ed eravamo costretti a combatterci in tutto la città. Eravamo solo consci di essere assediati e di vivere come in una fortezza malsicura. Già dal primo giorno le pallottole cominciarono a volare dentro il cortile.

Per tutta la prima notte restammo seduti sui gradini della portineria cercando di indovinare dall'intensità del fuoco chi avesse la meglio.

D'improvviso, nel giorno della notte, il fuoco cessò. Tutti si allarmarono. Quel silenzio sembrava più pericoloso di un fuoco furibondo. Ben presto nelle tenebre impenetrabili udimmo lontane grida prolungate: — Riferite al comandante che gli Junker si annasano sui tetti! Il grido si faceva sempre più frenetico e ansioso. — Riferite al comandante! Gli Junker si annasano sui tetti! Immediatamente il fuoco riprese e la granata di piombo ricominciò a sferzare le grondaie e le insegne.

Verso la sera del secondo giorno prese fuoco la casa «allo scambio», dove era la farmacia. Bruciava con una fiamma variopinta: ora gialla, ora verde, ora azzurra, e ciò evidentemente a causa dei medicinali. Nelle sue cantine rimbombavano sordie esplosioni, che rapidamente si fecero crollare. La fiamma scese, ma sul luogo dell'incendio per vari giorni ancora si librò un aereo fumo colorato.

Nella nostra casa cominciava a cedere il tetto di ferro e le cornici delle finestre fumavano. Ma, per fortuna, la casa non si incendiò.

Noi si assisi a sedurre per il fumo. Ci facevamo i visi con fazzoletti bagnati, ma poco servivano. Alla terza notte la sparatoria di nuovo si spense e si poté sentire che qualcuno sul corso alberato gridava con voce incerta e sforzata: — Il Vikhel (così allora si chiamava il Sindicato parassito dei ferrovieri) propone con forza alle parti contendenti di cessare il fuoco e di mandare dei parlamentari! Per trattare una tregua. — Non sparate! Il mediatore, che è un rappresentante del Vikhel, aspetterà dieci minuti. Non sparate!

Subentrò un inverosimile silenzio, tale che si potevano sentire le insegne spezzate dai proiettili cigolante al vento. Allo scialbo chiarore rossastro della farmacia che fuma di bruciate guardai l'orologio. Tutti mi osservavano in silenzio. La lancetta dei secondi sembrava correre sul quadrante più rapida del solito. Cinque minuti! Sette minuti! Possibile che gli Junker non si arrendessero? Dieci minuti!

Echeggia uno sparo isolato qui seguito da un secondo e subito, a raffiche, in crescendo, rimbombò la sparatoria.

Poi, dalla parte della piazza Arbatskaja, rimbombarono alcuni colpi di cannone e nella casa adiacente, dietro l'alto muro cieco, qualcosa crollò con gran fracasso. Sul tetto della casa, lentamente s'andavano, si innalzò una colonna di fumo.

Si seppe poi che gli Junker avevano appiccato il fuoco alla casa con gli obici, per impedire alle Guardie Rosse di impossessarsene. Quella casa, infatti, per usare il linguaggio dei rapporti militari, dominava sulla zona.

Quel secondo incendio era assai più pericoloso dell'incendio della farmacia. Già nel nostro cortile colavano straripando lastre di ferro contorte dal fuoco e tizzoni ardenti, che noi annaffiavamo con le nostre misere riserve d'acqua.

Il vecchio fornaio assicurava che il pericolo sarebbe scomparso non appena avesse cominciato a bruciare l'ultimo piano della casa vicina, e ciò naturalmente perché non fosse crollato il muro cieco. Eravamo tutti d'accordo con lui, benché ci rendessimo ben conto che la nostra situazione era piuttosto disperata.

In quella stessa notte, nel cortile illuminato dall'incendio con tanta intensità che si scorgeva ogni granello di polvere sulle pietre, apparve come per un prodigio, passando attraverso una finestra rotta del pianterreno, un uomo con una giacca grigia stretta da un cintolo militare, con un museruola al fianco, gli occhiali e una barba rossa. Sembrava Dobroljubov (1).

— Calma! — gridò. — Che gli inquilini ascoltino! Ci siamo accordati con gli Junker. Adesso si può far uscire le donne e i bambini dalla casa. Solamente i bambini e le donne! Gli uomini non vogliono lasciarsi passare. La vostra situazione è precaria. La casa può incendiarsi da un'altra all'altra. Perciò, secondo me, anche gli uomini possono rischiare. Ma, certo, solamente quelli che saranno uscite le donne e i bambini. Bisogna uscire sulla Bronnaja attraverso il boulevard Tverskoi. Una persona per volta. Radunatevi sul portone.

Scomparve con la stessa rapidità con cui era comparso.

Tutti si raccolsero nell'andito dell'ingresso. Il fuoco cessò e, per prima, attraverso i piccoli passetti il corso

alberato la nostra vecchia mamma con le sue bambine. Dopo di lei passò tutto il corso le altre donne.

Intanto che le donne attraversavano il corso, le Guardie Rosse cominciarono a scambiare grida con gli Junker.

Ehi, voi, tedeschi, gridavano le Guardie Rosse. — Smettetela di far eh stupidi! Gettate le armi!

Noi abbiamo il giuramento! gridavano in risposta gli Junker.

A chi avete giurato? A K-renski? Ma quel gatto rognoso è scappato dai tedeschi.

Abbiamo giurato alla Russia, non a K-renski!

Siamo noi la Russia? — gridavano le Guardie Rosse. — Dovete capirlo! Non appena furono passate le donne, dal portone sbucò il vecchio fornaio. Dopo di lui dovette uscire io. Ma, immediatamente, dalla parte degli Junker tambureggiò una raffica di mitragliatrice che crivellò l'angolo del portone. Il fornaio si buttò indietro. Di nuovo echeggiarono spari e sul marciapiede volarono mattoni infranti, e vetri e pezzi di legno.

Ritornammo in portineria.

Il fornaio lanciò un'imprecazione, mi disse: — Ah, se avessimo sfondato! Si sa-

si chiunque apparisse. Per l'appunto era venuto un giorno di Riuschi a intrufolarmi. Il giorno perché il cecechino non aveva notato o non era riuscito a sparare.

Ricordo ancor oggi quel nebuloso. A un filo erano appesi saliscroccati affumicati avvolti in carta stagnola. I grossi formaggi purpurei sui banchi erano abbandonati nelle coperte di eren, vennero dai bratelli spaccati dalle pallottole. Sul pavimento stagnevano acri pozzi d'acqua, mista a cagnac e liquor. In quelle pozzi d'acqua nuotavano i bianchi duri fanghi merlati coperti di una patina rossastra. La grande botte di porcellana dei fanghi era andata in frantumi.

Strappai rapidamente alcuni saliscroccati e mi ne caricai le braccia come fossero legni. Sopra ci misi un grosso formaggio svizzero, rotolando come una ruota, e alcune sentole di conserva.

Quando l'attraversai di corsa il cortile, sentii un colpo fragoroso sotto le mani, ma non ci feci caso.

Entrai nella portineria e l'unica donna rimasta con noi, la moglie del portiere, pallida e malaticcia, gettò improvvisamente un urlo selvaggio. Allora lasciai andare a terra la roba e vidi che avevo le mani sporche di un sangue denso.

Mi voltai. Sulla soglia stava un uomo anziano con il copriorecchi e un nastro di mitragliatrice a tracolla. In mano aveva una baionetta. Per un istante egli mi guardò in modo attento e sel vaggio, poi sembrò fulmineamente il fucile e gridò: — Non muoverti! Le mani in alto! Alzai le mani.

Che succede, babbo? — domandò una voce giovane dal corridoio.

Ne ho preso uno, — rispose l'uomo con il copriorecchi. — Sparava. Sparava su di noi dalla finestra, carogna! Nella schiena.

Solo in quel momento mi resi conto che indossavo una logora giubba da studente e ricordai che, secondo le parole del vecchio fornaio alla Porta Nikitskaja una compagnia di studenti si batteva per il governo provvisorio.

Nella stanza entrò un giovane operaio con un berretto militare tirato giù sulle orecchie. Egli mi si accostò dondolini, prese pigramente la mia mano destra ed esaminò attentamente il palmo.

— Sembra che non abbia sparato, babbo, — disse egli benevolmente. — Non c'è la macchia del caricatore. La mano è netta.

— Hai pur una zucca tonta! — gridò l'uomo con il copriorecchi. — E se

Senti l'avvocato! Mettetelo al muro. Mi trascinarono al muro. Dalla portineria corse fuori la moglie del portinai a testa scoperta. Ella si gettò verso le Guardie Rosse e cominciò febbrilmente a prendere le loro mani. — Figliuoli! Compagni! — gridava. — Ma è un nostro inquilino. Lui non sparava su di voi. Della vita a me non importa, sono malata. Ammazza me, piuttosto.

— Tu, mamma, non aver troppa compassione, sei disincantata, — disse in modo giudizioso l'uomo con il copriorecchi. — Noi non siamo assassini. Vattene, non immischiarci.

Mai sono riuscito a capire — né allora né oggi — perché, stando al muro e sentendo scattare i caricatori, non provassi alcuna sensazione. Era forse un'improvvisa sordità dell'animo o una frattura della coscienza, non lo so. Guardavo semplicemente con attenzione l'angolo del portone, sbocconcelato dalle raffiche di mitragliatrice, e non pensavo a nulla. Ma quell'angolo del portone mi rimase impresso nei minimi particolari.

Ricordo sette forelle delle pallottole. Io alto, i fori erano bianchi (dove era la stuccatura) e in fondo, rossi (dove erano i mattoni). Ricordo la maniglia di ferro, verniciata di bianco, del campanello rotto della portineria, il pezzo di filo elettrico attaccato alla maniglia, una fessura sgraziata sul muro col carbone, con un naso enorme e i capelli ritti come fili di ferro e, sotto, la scritta: «Il fesso l'han fatto quattro volte fesso!».

Mi pareva che il tempo si fosse fermato e io fossi immerso in una sorta di nullismo universale. In realtà, passarono solo pochi secondi e udii una voce sconosciuta e al tempo stesso come ben nota: — Che diavolo fucilate! Avete dimenticato gli ordini? Via i fuochi!

Distrassi a fatica lo sguardo dall'angolo del portone — il collo mi doleva in modo terribile — e vidi l'uomo con la museruola che assomigliava a Dobroljubov, quello che era venuto da noi di notte per portar via le donne e i bambini. Era pallido e non mi guardava.

— Ferni! — gridò egli con asprezza. — Conosco questo uomo. Non era nella compagnia degli studenti. Gli Junker avanzano, e voi vi occupate delle stupidaggini.

L'uomo con il copriorecchi mi afferrò per il petto, mi scosse violentemente e mi disse con rancore: — Diavolo della madre tua! Per poco non mi sparavo la coscienza per te, zucca tonta. Perché non parlavisti? E sei stupido, anche.

E il giovane operaio, dandomi di nuovo un colpo sulla spalla, ammiccò allegramente: — Vattene per Dio!

Gli Junker avevano scagliato in strada una granata a mano. Coprendosi dietro la barricata, le Guardie Rosse cominciarono a uscire di corsa sul boulevard. La casa rimase vuota, mentre le mitragliatrici riprendevano a tambureggiare con irritante costanza.

E così non seppi chi era quel giovane comandante con la museruola che aveva salvato i bambini e le donne della nostra casa e aveva salvato anche me. Non l'ho mai più incontrato. E, tuttavia, l'avrei riconosciuto in mezzo a decine e centinaia d'uomini.

Nella notte del sesto giorno del nostro «assedio della Nikitskaja» sedevamo tutti come sempre, con la barba lunga e rauchi dal freddo, sui gradini della portineria accanto al fucile. Quando sarebbe finita la lunga battaglia. Sembrava che essa segnasse il passo.

Non c'era ancora l'accanimento che venne dopo, durante la guerra civile. Le Guardie Rosse si battevano senza impiego, con la pazienza della vittoria, sapendo che presto i nervi degli Junker avrebbero ceduto.

Il nuovo governo sovietico aveva assunto il potere a Pietrogrado. Il paese si disaccendeva a blocchi dal governo provvisorio. E gli Junker di Mosca naturalmente ne erano al corrente. E la loro causa era perduta. Le pallottole che sibilavano intorno alla casa presso la Porta Nikitskaja erano le loro ultime pallottole.

...

A un lampione davanti al cinema «Union» era appesa una bandiera bianca.

Accanto alla bandiera, sotto il muro della casa, stavano in fila gli Junker con i berretti schiacciati e i cappotti grigi di calcinacci. Molti di essi sonnecchiavano, appoggiati ai moschetti. Un uomo disarmato che portava un giubbotto di cuoio si avvicinò agli Junker. Dietro di lui si fermarono alcune Guardie Rosse.

Dagli Junker si fece avanti un alto ufficiale. Si tolse la scabellona e il pistolo, gettò tutto ai piedi dell'uomo con il giubbotto di cuoio, gli fece il saluto militare, si voltò e lentamente, vacillando, si avviò in direzione della piazza Arbatskaja.

Depo di lui, tutti gli Junker cominciarono ad avvicinarsi a turno all'uomo con il giubbotto di cuoio e a deporre ai suoi piedi i moschetti e le cartucce. Poi, nel modo altrettanto lento e stanco del loro ufficiale, si avvicinarono lungo il boulevard Nikitskij verso l'Arbat, mentre camminavano, si strappavano le mostrine.

Le Guardie Rosse guardavano gli Junker in silenzio, con i severi volti tesi. Non echeggiò una sola esclamazione, una sola parola.

Tutto era finito. Dalla via Tverskaja venne, nella fredda tenebra, l'esultante fragore di cimballi e di varte orchestre.

Nessuno mai ci darà salvezza, né Dio né lo zar né un eroe, saremo noi con le nostre mani che conquisteremo la liberazione...

Per lui c'è una sola risposta: fu ciliazione immediata.

— Senza il comandante non si può, compagni.



A. Deineka: «La difesa di Pietrogrado» (manifesto del 1927)

rebbe andati fra le Guardie Rosse. Io e te ci avrebbero presi senz'altro, anche se tu sei studente. Comunque la rigiri, la Russia resta sola. La nostra Russia. Mentre la loro già puzza di incenso.

Ricordi dei gridi di poco prima delle Guardie Rosse? — Siamo noi la Russia — e d'un tratto con straordinaria chiarezza e novità realizzati in me il concetto di «nucleo popolare». Sì, io appartengo a quel «nucleo popolare». Io mi muovo fra i miei in compagnia di quegli artigiani, contadini, operai, soldati, in mezzo a quel gran popolo semplice dal quale sono usciti e Gleb Uspenski e Leskov e Nikitin e Gorki e migliaia di nostri uomini d'ingegno.

— E come no, — risposi al fornaio. — Senza il nostro popolo noi possiamo vivere. So bene questo.

— Già, già, — disse il fornaio e ridacchiò. — Tienti una mano a noi, carissimo, e non restare indietro. ...

Il quinto giorno terminammo le scorte alimentari. Sino a sera sportammo noi inghiottendo la saliva. Dietro la parete della portineria bruciava la casa vicina.

Nella nostra c'era un piccolo negozio di alimentari. Non restava ormai altro che saccheggiarlo. La porta posteriore del negozio dava sul cortile. Il fornaio ne fece saltare la serratura con una ascia e, di notte, facemmo a turno delle incursioni nel negozio, a raffando più che si poteva saliscroccati, conserve e formaggio.

Il chiarore dell'incendio gettava una luce vivida e bisognava nascondersi dietro i banconi affinché gli Junker del cinema «Union» non ci scorgessero attraverso la vetrina sfondata. Chi sa cosa gli poteva saltare in testa.

La prima notte passò felicemente, ma nella seconda un cecechino guardava rosso si installò sulla torre della casa d'angolo di via Bronnaja. Da quella torre, alla luce dell'incendio, si vedeva bene il nostro cortile, e il cecechino, standosene seduto e fumando, spitava

un minuto dopo nella portineria tutti crollavano dal ridere, benché non lo fosse proprio il caso data la nostra situazione. Tutti sghignazzavano e mi ripulivano della densa conserva di pomodori di cui ero tutto lordo. Quando ero tornato indietro di corsa, il cecechino era riuscito a sparare, ma la pallottola aveva perforato una scatola di conserva sporcandomi tutta di quel la crema rosso sangue.

Non avevamo una briciola di pane. Mangiavamo senza pane il formaggio precante, i saliscroccati affumicati e le conserve pepate e bevevamo la fredda acqua del rubinetto.

Il mio padrone di casa si ricordò che in cucina gli era rimasto un sacco di torzi di pan secco. Mi offrì di andarci a prendere.

Salii con cautela la scala di servizio ostruita da mattoni rotti. In cucina, dalla conduttura spaccata, fluiva l'acqua e sul pavimento c'era una densa poltiglia di calcinacci bagnati.

Mi misi a frugare nella credenza alla ricerca del pan secco. In quel momento dal corso vennero grida e un calpestio di passi. Mi recai nella mia stanza per vedere che cosa succedeva. Vidi allora le Guardie Rosse che correvano formando una catena lungo il corso, tenendo le baionette a bilancere. Gli Junker si ritiravano senza rispondere al fuoco.

Per la prima volta vedeva un combattimento così da vicino, sotto la finestra della mia stanza. Mi stupirono i volti degli uomini: verdi, con gli occhi infossati. Mi parve che quegli uomini non vedessero e non capissero nulla, sbordati dal proprio grido.

Abbandonai la finestra quando sentii sulla scala padronale un calpestio frenetico di silvani. La porta che dalla scala dava nell'anticamera si spalancò con fragore e sbatté con violenza contro la parete. Dal soffitto caddero dei calcinacci. Una voce concitata gridò nell'anticamera.

— Mitucha, porta qui la mitragliatrice!

avesso sparato con la pistola invece che col fucile? E poi l'ha gettata via. Portalo in cortile!

Tutto è possibile, — rispose il giovane operaio e mi diede un colpo sulla spalla. — Su, cammina! E non far sciocchezze.

Ero rimasto silenzioso per tutto il tempo. Non so perché. Evidentemente la mia situazione era così disperata, che semplicemente non avevo senso giustificarmi. Mi avevano trovato in una stanza del primo piano, accanto alla finestra rotta, in una casa conquistata in quello stesso momento dalle Guardie Rosse. Indossavo una giubba da studente sporca di calcina e lorda delle sospette macchie brune della conserva di pomodoro. Qualunque cosa dicessi, non mi avrebbero egualmente creduto.

Tacevo, rendendomi conto che il mio silenzio era un altro grande indizio nei miei confronti.

— Testardo d'un demone! — disse l'uomo con il copriorecchi. — Si vede subito che è un tipo con i suoi principi. Mi condussero in cortile. La Guardia Rossa giovane mi sospingeva con la canna del fucile puntata sulla schiena.

Il cortile era pieno di Guardie Rosse, che trascinarono fuori da un deposito le casse e ne facevano una barricata di traverso il boulevard Tverskoi.

— Che c'è? — s'interessarono chiososamente le Guardie Rosse e si radunarono intorno a noi tre. — Chi è quello lì?

L'uomo con il copriorecchi disse che io sparavo alle loro spalle dalla finestra.

— Spicciolate! — gridò con voce allegra un giovanotto dagli occhi ebbri — Spicciolate! allo stato maggiore del Signore Iddio!

— Deve venire il comandante! — Il comandante non c'è! — Abbiamo l'ordine di non toccare i prigionieri! — I prigionieri sì, ma questo sparava alle spalle.

Per lui c'è una sola risposta: fu ciliazione immediata.

— Senza il comandante non si può, compagni.

Un grande avvenimento editoriale in tutte le librerie

LENIN

Opere scelte
2000 pagine 5000 lire

Editori Riuniti

Konstantin Paustovskij

(1) Il celebre erede democratico rivoluzionario russo (1830-1881).